

fateci uscire!



PER MAGGIORI INFORMAZIONI CONSULTATE IL SITO WWW.ILMANIFESTO.IT

ECCO COME POTETE PARTECIPARE ALLA NOSTRA CAMPAGNA DI SOTTOSCRIZIONE: on line, versamenti con carta di credito sul sito www.ilmanifesto.it, ed è il metodo più veloce ed efficace. Telefonicamente, sempre con carta di credito, allo 06-68.719.888, o via fax allo 06-68.719.689. Potete telefonare anche per

segnalare, suggerire e organizzare iniziative di sostegno. Con bonifico bancario presso la banca popolare etica - Agenzia di Roma - intestato a: il manifesto, IBAN IT40K050180320000000535353. Con conto corrente postale numero, 708016 intestato a: il manifesto Coop. Ed. arl., via Bargonì 8 - 00153 Roma.

COMMENTO

LA NAVE DEI FOLLI IN VIAGGIO VERSO I NAVIGLI

Ivan Della Mea

Sono trecento e più anni che «La nave dei folli» va per mare e tutte l'acque salate e financo alcune salmastre sono sue e non ha porto in cui sostare: questa, s'avrebbe a sapere, è la sua condanna da giustizia di potere comminata poiché i folli abbiano a morire finché vita li regge e ciò non fu né mai sarà paradossoso: fatto si è invece che per quei folli non c'è morte che tenga e questo suona ultraggiusto e disdicevole piuttosto anziché non i legislatori che in forza di tanta condanna si fecero giusti cittadini d'una società affatto affrancata dal male e che il male, la follia, imbarcata e nell'acque abbandonata a se stessa, da sé sola si sarebbe liberata in grazia di qualsiasi sciagura affatto mortale: a cose fatte era ormai certo il destino d'una società fatta libera dalle folle tutte e, dunque, a nave varata, d'ogni suo destino a venire non faceva conto darsene pensiero alcuno.

Ma se follia è follia follia ha da essere e come tale fuori d'ogni convenzione vita e morte comprese. «La nave dei folli» è un mondo compiuto in sé e essendo sommatamente folle poco o nulla gli importa di stare alle leggi tutte della cosiddetta sanità o salute mentale siccome alle convenzioni tutte e alle scienze e ai saperi: sulla nave dei folli la follia ha la grazia d'un'eternità pressoché divina senza pressoché. Certo è che per un pensare sano tutto questo è giustappunto folle siccome per un pensare folle è precisamente sanissimo. Acclarata la reciproca alterità... e cioè che ognuno si faccia il suo e ben presto, sia a terra sia a bordo... risulterà tanto evidente quanto inconfutabile che se un dio c'è non potrebbe fregarle ne di meno di provvedere.

Tutte le marine dell'universo mondo sanno dell'esistenza di questa nave, molti capitani e ammiragli ne hanno registrati l'avvistamento nei loro diari di bordo. Più volte in occasione per lo più fortuita di furibondissime battaglie navali i contendenti se la sono trovata tra mezzo il mare sulla linea di fuoco per intercetti; li lei, «La nave dei folli», giustappunto veleggiava con le vele dei suoi cinque alberi ben tese al vento anche quando vento non ce n'era e con tutto l'equipaggio a folleggiare in allegria proponendo cili ignudi e amabilmente truntoni a pisciatte irridenti e ci fu qualche capitano oltraggiato che si provò a slurarla «La nave dei folli» con l'ovvio risultato che giunto in prossimità del naviglio il siluro andava in folle... il che è comprensibile... e inopinatamente s'innabissava con grande sollazzo dei mentecatti.

Non è dato sapere e non so quale possa essere il futuro di questa nave, quale il suo destino... ma potrebbe anche darsi il caso, ci sta in cotanta e cosiffatta follia, che futuro e destino non siano faccende attinenti a una nave così combinata: di mio, da qualche tempo mi faccio sempre più convinto ch'essa sia presenza di qualsiasi presente nel suo momento stante e essente: niente di più, niente di meno. Da ciò traggo la speranza, che per ventura o a venturata, un giorno entri nel Po dal delta e lo risalga e irrompa in un'Alzai e prorompa con tutta la maestà di residui escatologici e di pantegane vispe nella darsena di Milano.

Quel giorno finalmente la sinistra conquisterà il governo di quella città. Certo, questa è soltanto una speranza forte della stessa follia della nave. Epperò in mancanza di meglio ho a mente un po'etastro prosaico che anni o sono mi disse: «Milano spaccata tra uffici e stazioni / tra fabbriche e chiese tranciate ridendo / passate sul filo di spada e di prua / la nave dei folli veleggia sicura». Evvai!

POLITICA O QUASI

Da Bush a Obama, per capirne di più

Ida Dominijani

Per un primo giudizio ponderato sulla traduzione in politiche di governo del «change» di Obama bisognerà aspettare i canonici cento giorni dal suo insediamento, ma per un primissimo bastano e avanzano i primi dieci. I quali, scanditi da una decisione (e un annuncio mediatico) ogni ventiquattrore, hanno già dimostrato che con quel «change» Obama non scherzava affatto, e hanno già operato una clamorosa controsterzata rispetto all'era Bush sul piano delle garanzie costituzionali (chiusura di Guantanamo, ripristino della Convenzione di Ginevra), della politica dei diritti (parità sul lavoro fra donne e uomini, finanziamento alle Ong abortiste), della politica economica (piano anticrisi), della politica estera (dialogo con il mondo musulmano). E, per venire ai fatti di casa nostra, hanno fatto crollare in poche mosse uno degli alibi di ferro dietro cui si è trincerato l'immobilismo della sinistra moderata italiana dell'ultimo decennio di fronte all'unico leader europeo che abbia impresso al suo governo un netto indirizzo liberal-socialista, José Rodríguez Zapatero. Dicevano di lui molti pensanti nostrani che premeva l'acceleratore sui diritti civili è tipico di chi non sa, o non può dati i vincoli di bilancio nazionali e internazionali, essere di manica larga sui diritti sociali e sulla politica economica. Adesso Obama accelera sia sull'uno che sull'altro fronte, dimostrando - nella migliore tradizione europea - che le libertà individuali vanno di pari passo con le garanzie sociali anche e soprattutto nelle fasi di crisi, e lasciando l'immobilismo europeo a corto di argomenti.

In attesa che i primi cento giorni di governo di Obama si snodino, restano aperte, da questa parte dell'oceano, tutte le domande e tutte le controversie interpretative sui perché e i percome della sua vittoria e sull'attendibilità o illusorietà delle sue promesse di cambiamento, nonché sulle condizioni che hanno reso possibile il tracollo della trentennale egemonia conservatrice negli Usa. Con implicazioni più o meno esplicite per le prospettive della sinistra europea e italiana. Consiglio, in questa triplice chiave, la lettura

di due libri agili e precisi appena usciti, «La svolta americana. Cronache dalla fine del bushismo» (Ediesse) di Stefano Rizzo, docente e consigliere parlamentare di relazioni internazionali, e «Come cambia l'America. Politica e società ai tempi di Obama» (edizioni dell'asino), di Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, tre giovani ricercatori che delineano i tratti del cambiamento americano sulla base di un'osservazione sul campo orientata da alcune felici ipotesi interpretative. L'uno e l'altro aiutano sia a leggere la novità e l'originalità del fenomeno Obama sia a collocarla nel quadro di una più ampia frattura della storia politica, sociale e culturale americana che chiude l'epoca della controvoluzione conservatrice-liberista cominciata con Reagan e riporta idealmente all'America «aperta» e liberitaria degli anni Sessanta, contro la quale quella controvoluzione aveva vinto a metà anni '70.

Come l'egemonia liberista, neo e teo-con si sia progressivamente sgretolata fra il 2006 e il 4 novembre scorso è oggetto nel libro di una osservazione minuta e quotidiana, che l'autore ricorderà però a una tesi di fondo: la fine del bushismo non è solo la fine di una presidenza e di una maggioranza parlamentare; è piuttosto «la fine, per esaurimento delle sue componenti, di un lungo ciclo reazionario che dura da quarant'anni» e che si è condensato attorno a tre componenti, diverse per origine ma alleate nella conquista del potere e dell'egemonia: la componente neocons, quella del fondamentalismo religioso e quella neo-

liberista. Vale ricordare, con l'autore, che questa egemonia non si è realizzata per caso ma in forza di un progetto culturale e politico di ampio respiro, che ha costruito nei think tanks e in alcune postazioni culturali quelle che gremianamente si chiamerebbero le sue «casematte» - e che dunque, per essere realmente smantellate e rimpiazzate da un'egemonia di segno contrario, domanda oggi un investimento e un sommovimento culturale di pari entità.

Che è quello che per gli autori del secondo libro Obama e il movimento cresciuto attorno a lui stanno effettivamente realizzando, o perfino esprimendo, dando voce a un cambiamento che a sua volta, prima che politico, è demografico (la composizione sempre più meticciosa della società americana), sociale (le trasformazioni indotte dall'economia dei servizi e dal lavoro immateriale), storico (l'esaurimento e la rielaborazione in chiave liberale del «900 americano»), politico («l'emergere di nuove forme di partecipazione, mediato dalle nuove tecnologie della comunicazione, che contrastano il populismo dall'alto dominato dalla tv»). Obama interpreta questo cambiamento non solo in forza del «fattore biografico» che tanto peso ha avuto nell'imporsi all'immaginario planetario come leader «meticcio» del mondo globale, ma anche grazie alla sua capacità di convogliare questi mutamenti in un nuovo blocco sociale e politico - capacità emersa peraltro non grazie a, ma nonostante il sistema politico americano, che a onta di quanti ne santificano continuamente la vitalità appare segnato da forti ipoteche antidemocratiche ed escludenti. «Come cambia l'America» descrive analiticamente le modalità innovative della campagna elettorale di Obama, mostrando come non si sia trattato solo di tecniche di marketing e di comunicazione: la ricomposizione dell'antipolitica in politica ha richiesto un forte investimento nell'organizzazione, una forte fiducia nella sinistra invisibile e non rappresentata, un potente ricorso ai miti fondativi della democrazia americana. Tre ingredienti della vittoria, per dirla in sintesi, opposti a quelli praticati in Italia da una sinistra che, infatti, non cessa di perdere.

rapporti, pur riconoscendo loro onestà intellettuale e politica, ma siamo diversi. Poi, che fare? Come argutamente rispondeva sul manifesto di domenica Valentino Parfati ci mancano i riferimenti, ci mancano i Lenin che potessero togliere il punto interrogativo, ma forse è qui il problema e la soluzione: non abbiamo più bisogno di leaders o capetti, ne ha già fin troppi il Pd, ma abbiamo bisogno di discutere tra noi dal basso, in modo orizzontale, eleggendo portavoce e non segretari di partito, dobbiamo chiarirci le idee discutendo in ogni luogo, in ogni assemblea, sul giornale, in autobus e poi ritrovarci per una sintesi in un luogo da definire. Sono sogni? Sono belle idee senza futuro? Eppure a Belem stanno facendo questo, siamo da meno? Non abbiamo intelligenza e lucidità sufficienti? Affianciamole nel confronto! Poi, sono d'accordo nel saltare un giro, non credo in queste elezioni trappole. Del resto Beppe Grillo mi sta simpatico. Daniele Patelli

Rettifica
Con riferimento all'articolo «Nero Pound a Bologna» (*il manifesto* del 17/1), a firma di G.Russo Spena, teniamo a precisare che l'Associazione culturale Edera non è un'associazione «etichebbabile» come fascista, non essendoci mai definita tale ed avendo sempre fatto del dialogo con tutte le realtà culturali, cittadine e non, il primo fondamentale della propria attività. Michele Franceschelli presidente Ass. cult. Edera

VUOTI DI MEMORIA

La noia

Alberto Piccinini

«Ha sparato per gioco, senza intenzioni omicide, forse per rompere la noia di un lungho pomeriggio». (Roma, marzo 93). «Lanciarono pietre contro i treni per noia, perché non sapevano cosa fare». (Torino, gennaio 94). «Rubavano per divertimento o forse per noia, i nove ragazzi denunciati» (Bologna, gennaio 95). «Una violenza consumata per gioco, come diversivo alla noia della tranquilla vita di paese» (Lecce, novembre 95). «Forse per noia una gang di ragazzini rubava ciclomotori» (Fano, luglio 96). «Il gruppo avrebbe agito per sfida alla polizia, odio verso emarginati e barboni e anche una certa noia, per trascorrere in modo diverso la serata» (Trento, ottobre 96). «Avrebbero incendiato 21 autovetture per noia e per sfidare la polizia» (Terzi, luglio 97). «Per vincere la noia hanno dato fuoco a un autobus delle Ferrovie Meridionali Sarde» (Cagliari, luglio 2000). «Avrebbero deciso l'incursione vandolica per combattere la noia di un sabato sera senza programma» (Reggio Emilia, marzo 2005). «Dimenticare la noia di un agosto incedendo motorini e sperando di finire sui giornali» (Roma, ottobre 2005).

che questa nostra esperienza sia unica in Italia. Ecco quindi l'idea che mi è venuta leggendo l'articolo di R. Gagliardi: mettere in rete esperienze come la nostra per la «costruzione di una coalizione radicalmente nuova». In questo modo non si partirebbe da zero, ma dal lavoro di gruppi già presenti e radicati sul territorio.

Angela S. Ilario D'Enza (Re)

Non perdiamo la speranza

Credo che l'articolo di Polo (*il manifesto* 29/1) abbia centrato in pieno lo stato d'animo della maggior parte di coloro che hanno votato Arcobaleno e, forse, anche di molti che hanno scelto il Pd. C'è amarezza, rabbia impotente, voglia di lasciare. E' comprensibile, mi pongo anch'io il dilemma: parlo o non parlo? Certo se «tutti» i partiti che ancora hanno il coraggio, non tanto di chiamarsi di sinistra, ma di esprimere concetti e valutazioni di sinistra, si ritirassero dalle elezioni europee, invierebbero un messaggio forte. Ma cui prodest? Il problema è che se coloro che dirigono questi partiti(tini) avessero veramente l'intenzione di supe-

POSTA|Prioritaria

lettere@ilmanifesto.it

Per una nuova coalizione

Ho letto i due interventi di R. Rossanda e di R. Gagliardi (*il manifesto* 1/2) sulla proposta di G. Polo di lizzare una giro alle europee, ovvero non presentare alcuna lista di sinistra. Sono completamente d'accordo con le considerazioni della Rossanda e trovo interessante la proposta della Gagliardi sia in linea teorica sia in base all'esperienza che sto facendo in preparazione delle elezioni amministrative. Abito in un paese di 11.000 abitanti in provincia di Reggio Emilia, dove il Pd-Ds governa da sempre con più del 50 per cento dei voti. Dal settembre scorso, con molta fatica, stiamo preparando una lista civica con idee, progetti e programmi di sinistra, ma in cui non sono presenti direttamente le sigle dei partiti. Si tratta di una lista di persone della società civile, con esponenti dei movimenti, dell'intelligenza critica, del sindacalismo. Abbiamo alcuni punti fermi (ambientali, urbanistici, sui servizi) che si basano su un'idea alta del governo locale, rispetto a quanto avvenuto negli ultimi quindici anni. Ovviamente vogliamo vincere, anche se il nostro obiettivo primario è contrastare l'egemonia culturale della destra di questo Pd nella gestione e nelle scelte a livello locale; vogliamo affermare la possibilità che altre scelte sono possibili, altri modi di gestire i bilanci comunali. Non penso

OPINIONE

SALTARE UN GIRO, SOLO SE SI RINNOVA L'IDEA DI SINISTRA

Sandro Medici

Nell'apparentemente sbrigativa proposta del direttore Polo c'è forse l'estremo tentativo di bonificare il campo della sinistra, e dunque disvelare l'inerzia del ceto politico che per autoconservazione resiste a ogni e qualsiasi riforma. Dissociarsi dall'qualsiasi pantano che è oggi il sistema dei partiti non sarebbe un danno grave, né peraltro più grave di quanto già sia la nostra condizione politica. E non sarebbe neanche la prima volta nella nostra appassita storia. Un po' di astensionismo attivo, un po' di acido disincanto, un po' di malcelata indifferenza, un po' di intelligente malinconia: e arriviamo all'estate ancora più indispettiti e rancorosi, ma pur sempre alleggeriti dallo sfinito e inutile esercizio di stabilire chi meglio si staglia sull'orizzonte delle varie macerie e di fingere improbabili unificazioni e/o annessioni e/o patti elettorali. Può servire? Può servire.

La scelta di non partecipare alle elezioni europee consumerebbe definitivamente la crisi delle attuali configurazioni organizzate, che, ormai modussumme, continuano a imperversare presumendosi come le uniche titolate alla rappresentanza. Si ritroverebbero nude e crude e finalmente potremmo valutarle per quello che ormai sono diventate: gruppi aggrappati a non si sa più cosa, se non a loro stessi e a quelle sfiorite liturgie agite come spunticchi autoterapeutici. Se così andasse, sarebbe un buon risultato.

Bene. Ma ammesso che succeda, l'estinzione dei nostri partiti, l'azzeramento di quel che miseramente ancora si accanisce a esistere, a cosa darebbero luogo? A una rigenerazione salvifica delle nostre impoverite aspirazioni? A una pulsione collettiva in grado di depurarsi dalle nostre vanità e dalle nostre scorie e dunque migliorarci? A una potente spinta catartica per diventare più intelligenti e più generosi? Temo di no.

Potrebbe tuttavia muovere più agilmente quel processo reale di esperienze sociali e culturali, liberate dal dover o meno corrispondere a orientamenti e interessi politici, che forse disordinatamente si candiderebbe ad alludere, a tratteggiare cosa dovrebbe e potrebbe fare una sinistra, oggi e anche domani. Non una riflessione, non una redazione di testi, non documenti sulla fase attuale e i nostri compiti: non siamo più in grado di pensare o dire pressoché nulla, sconfitti da tutto e tutti, incapaci di leggere e tantomeno attraversare politicamente questa feroce crisi del capitalismo, ormai inadatti e scarsamente credibili nell'organizzare mobilitazioni o anche semplici battaglie.

Sarà un caso che la grande campagna contro la riforma Gelmini sia stata avviata in una scuola elementare della periferia romana? O che a Vicenza ci sia un gruppo di irriducibili pacifisti che tiene ancora in scacco eserciti e governi? O che le lotte sociali più sensibili, dall'immigrazione ai diritti civili, dalla casa al carovita, siano gestite da movimenti e associazioni? E non è più come nel passato, quando le istanze del sociale venivano assunte e rilanciate dal politico. In questa coppia di forze, la seconda non c'è, e se c'è agisce parassitariamente o addirittura fa attrito.

Ha ragione Rossanda sul *manifesto* di domenica: c'è un sacco di gente che non suo piccolo e fa la sinistra. Donne e uomini che, a volte ognuno per sé, testimoniano e praticano quel che andrebbe agito collettivamente per rinnovare l'idea stessa di una politica che si misura con la contemporaneità, bella o brutta che sia. Da qui bisognerebbe ricominciare. Anche nella prospettiva di battaglie elettorali future, raccogliendo quanto i teorici esprimono affinché il rappresentino senza filtri né cooptazioni.